

Disfatta dei giovani

Il Risveglio. Settimanale di tecnica della vita associata
[diretto da Ernesto Buonaiuti], Roma 4/4/1945 : 2, 4

Gli uomini che hanno assunto oggi il compito di giudicare chi in Italia meriti l'inferno e chi il paradiso pare che si rifiutino di giudicare a fondo i giovani: tra condanna e assoluzione ci hanno assegnati al limbo.

E' giusto: abbiamo poca responsabilità per quello che è accaduto. E se non vi fosse in fondo alle anime giovanili una estrema scontentezza di noi e degli altri, quasi si potrebbe pensare che in un mondo di dolori e di lotte abbiamo finalmente trovato un luogo di tranquillità: perfetta da cui non vale la pena di uscire. Ma al disotto dell'euforia dell'irresponsabilità la scontentezza c'è. E noi, più indulgendo ad essa che analizzandola, siamo soliti ripetere l'abusata lamentela del tradimento dei padri. Non ci rendiamo conto cioè che evitiamo di prendere l'unica strada che potrebbe condurci fuori della nostra condizione di disagio per porci di fronte alla nostra responsabilità personale: se andassimo al fondo del nostro malessere senza indulgenze per noi stessi, se ci giudicassimo severamente, vinceremmo l'inerzia invece di accarezzarla e potremmo tentare la vita invece di lamentarcene.

Un duro giudizio di noi su di noi stessi. Altrimenti anche noi che più o meno siamo ancora nei limiti che Dante fissava per l'adolescenza rischiamo di iniziare la vita con un tradimento, con una defezione. E questa volta non vi saranno attenuanti.

* * *

Tradire e disertare è estremamente facile per quella parte della nostra generazione di cui qui tentiamo di riferire l'esperienza. (E ci si perdonino le generalizzazioni e il *noi* che indica solo coloro che in questo scritto riconosceranno in tutto o in parte la propria vicenda).

Alla radice di tanti stati d'animo, persino dietro quella «quanto è bella giovinezza» che molti ripetono e che suona

così ferocemente ironico per i nostri anni perduti, per la nostra adolescenza distrutta da fatti tanto più grandi di noi, è possibile riconoscere un segno comune. Una bandiera che copre con la sua ombra schiere di giovani senza fede e senza speranza, senza nostalgie e senza aspettative, disilluse, disincantate, insensibili. Una bandiera che ha nome indifferenza e diffidenza. Ecco le ultime divinità sopravvissute alla morte di tutti gli dei, i miti anti-mito, le ingenuità negatrici di ogni ingenuità. La nostra vita si basa su di una negazione. Tutti conoscono le strade che ci hanno condotto a questa meta: ognuno di noi le ha percorse in questi ultimi anni. E' stato il non dover decidere ed il dover simulare gli entusiasmi più vani e irrazionali; è stato lo scoprire il vero volto dei miti sotto la maschera; è stato il desiderio di trovare quiete ad ogni costo; è stato il bisogno d'essere sinceri, di assurgere ad una superiore serenità che condannasse tutti gli errori e non cadesse in Scilla per evitare Cariddi.

L'intelligenza sembrò fornirci la salvezza: una intelligenza fredda, spregiudicata, senza slanci e senza abbandoni paga di piccoli voli, piena di sé, non crudele né buona, ma amara ironica mordace corrosiva, piena di velleità e di pigrizia. Un mondo senza illusioni, senza superstizioni, senza oscuramenti, illuminato. Un nuovo illuminismo, ma carico di riserve scettiche, privo di angosce e di gioie: un illuminismo senza entusiasmi. Come dire una totale indifferenza, una totale ignavia.

Qualcuno un giorno farà la storia di questi anni perduti, anni non d'adolescenza ma di invecchiamento nei quali si sono estinte proprio quelle virtù che l'irrazionalità dei miti pretendeva da noi: l'animosità, la fede, il coraggio. Nacque tra tanto sventolare di bandiere e d'ideali un sacro orrore per ogni retorica e per ogni esaltazione. E retorica ed esaltazione furono e sono per noi ogni commozione, ogni sentimento che anche poco si dilunghino dalla spregiudicata insensibilità dell'intelligenza. Orrore dunque per l'ingenuità dei miti, l'inutilità delle utopie, per i gesti grandiosi, perfino per gli eroismi, giudicati falsi e inutili.

Fu un desiderio di equilibrio e di sincerità. un bisogno di fuga, l'amarezza di vivere in un mondo che non si ha la forza di cambiare. una confessione d'impotenza. Fu una forma di opposizione: è divenuto il tratto più saliente del nostro stato d'animo.

Quando si è scoperto il facile gioco che permette di riconoscere sotto ogni gesto, per eroico che sia, l'agguato d'un interesse ed anche in sé stessi si è giunti a considerare eufemismi amore e disinteresse: quando ogni virtù è apparsa. con feroce evidenza un vizio mascherato e su noi stessi s'è provato quanto sia semplice simulare e dissimulare, solo le più sottili forme di furberia ironica e disonesta possono conservare un valore esemplare. Chi poteva dunque impedirci di precipitare là dove siamo precipitati, se sul vertiginoso cammino verso l'insensibilità non abbiamo trovato né l'autorità degli altri né la nostra forza morale che ci porgessero aiuto?

L'autorità interiore è morta. La serietà dell'impegno morale non ha sopravvissuto alla distruzione dei miti la nostra ferocia contro l'ingenuità e l'irrazionalità, la nostra aspirazione ad un mondo d'intelligenza si sono risolte in una generica negazione di tutti i valori umani. Il nostro spirito ha preso una facile tinta di immoralismo che non gli concede di sfruttare neppure quelle energie positive che vi sono nella nostra critica amara e scontenta.

Senza maestri dunque, né dentro né fuori di noi. E senza amici.

Da quando scoprimmo la necessaria precarietà della nostra vita e delle nostre opere, e l'assoluto si frantumò sotto i pressanti assalti della nostra spregiudicatezza, un terribile senso di provvisorietà ci dominò. Chi di noi ignora che assai poco di quel che il mondo oggi fa e dice conterà oltre i confini della nostra generazione? E come potevamo non smarirci conosciuta l'enormità dei compiti e l'animo: che occorre per realizzarli? Da allora sorse in noi un enorme complesso d'inferiorità, un senso di sconfitta che si è tramutato per logica reazione in vanità e presunzione. L'ironia divenne la nostra patria: si schernì chi tentava quello che noi non avevamo la forza di tendere. L'ironia fu la nostra difesa guardinga, la maschera lo strumento di repressione di ogni slancio. La esercitiamo su noi stessi nel ristretto giro delle nostre amicizie, attraverso il gioco sottile della confessione, vanitosa e compiaciuta come ogni esercizio di sincerità privo d'impegno morale. Altro che soavità, dolce e cortese virtù negatrice di ogni mordacità che spinge a fuggire scherno ed a cercare amici!

I giovani camminano oggi a gruppi di due o di tre: oltre la piccola cerchia regna l'incomprensione. Il sentimento del-

l'amicizia non riesce a dilatarsi in un affetto più comprensivo ed umano, non crea intenti comuni, non apre gli orizzonti, ma preclude contatti vasti e profondi, impedisce d'amare gli altri e il mondo.

Perché la chiave del mondo è l'indifferenza, la regola morale la diffidenza. Stanchezza e noia dominano lo spirito giovanile che esaurisce tutte le sue energie a conservare intatti i suoi cristalli senza luce, le sue geometrie senz'anima.. E tutte le capacità d'espansione che il nostro spirito possiede sono concentrate in quel noi che tanto spesso usiamo e che se da un lato è un vezzo, dall'altro è un tentativo di alleviare il senso di sconfitta che portiamo nell'animo (e che ci ripugna di confessare) cercando di dividerlo con altri, attribuendolo magari a chi non l'ha mai provato e se ne va felice per la sua strada.

Eppure non ci riesce di sperare. C'è in questo scetticismo una energia sopita ma non distrutta che preme dall'interno, incrina i cristalli, scompiglia la geometria. La nostra disincantata visione del mondo, il nostro scettico sorriso che nega il bene e le Idee generose non è forse la guardinga difesa di chi a quel bene, a quella generosità profondamente aspira? Le facili negazioni di ogni candore di ogni ingenuità di cui sino ad oggi ci siamo compiaciuti non sono anche esse candori e ingenuità?

Sinora l'anima nostra, più offesa che malata e perciò sospettosa e diffidente, non ha saputo usare del bisogno di sincerità che per scoprire quanto in noi c'era di male. Ed una volta lanciata nel gioco non ha saputo più uscirne. S'è arrestata alle prime dolorose scoperte ed ha creduto di possedere il segreto del mondo. Ecco che l'ingenuità è rinata proprio su quel terreno dove sembrava che non dovesse più allignare. E' rinata perché essa non è più come l'innocenza che una volta perduta non si riacquista, ma è il costante residuo del pensiero non ancora affrontato criticamente, è la nostra riserva di vita. E' come la fede che vive anche dove è negata.

Per questo invochiamo su noi giovani il giudizio di noi stessi: se quella obbiettiva, spregiudicata, intelligente freddezza che abbiamo portato contro tutti i miti e tutte le illusioni si rivolgerà contro se stessa, noi compiremo il passo che ci porterà fuori della diffidenza e dell'indifferenza: ci farà comprendere che l'amarezza e lo scontento non sono rifiuto della vita e negazione di ogni perfezione, ma sono l'aspira-

zione ad una umanità migliore che ci giustifichi, ci dia ragione di vita e di lavoro.

In questo nostro tentativo di giudicarci forse ci porteremo dietro anche le caratteristiche negative del nostro stato d'animo, forse ci riuscirà soltanto di fornire confusi documenti di passionalità (come può darsi, sia il caso di questo scritto); pure avremo compiuto lo sforzo decisivo di porci fuori del nostro stato, di guardarci con occhio riflesso, di essere contemporaneamente giudici e giudicati. Non potrà mancare la conquista di una autocoscienza più approfondita e morale di quella che oggi possediamo.

Il mondo dei sentimenti che vive anche negato al fondo di ogni anima potrà assumere una funzione solo se sapremo che nella nostra indifferenza c'è una esigenza morale che se non fosse soddisfatta ci rigetterebbe per sempre nel limbo delle inutilità. La nostra crisi è parte della crisi morale di cui soffre il mondo. Abbiamo perduto l'ancoraggio. Il mito della razza, il mito della nazione, il mito della classe, hanno distrutto anche i patrimoni ideali più solidi. Il grossolano realismo politico ha ucciso disinteresse e carità. In questo nostro cammino per saldare di nuovo individuo e umanità, rotti gli antichi anelli di congiunzione, dovevamo dunque distruggere e individuo e umanità? Forse doveva essere così. Ed ora ci troviamo come chi abbia nuova certezza della quale gli appaia per ora solo il volto negativo: e non potendo perciò usarla non sa, più rimpiangere quello che ha lasciato, e non riesce a decidersi ad andare avanti. Questo è l'illuminista senza entusiasmi: uno che sa, ed è bene che lo sappia, che nulla vi è di nuovo e che non ci si può aspettare il regno dei cieli sulla terra; che non vi sono né panacee né elisir di lunga vita; che gli uomini hanno deboli forze e volontà di bene ancora più deboli. Ma non sa, ed è questo il male, che bisogna avere la forza di vivere in un mondo così disincantato e disilluso, in cui la radura dove mormora eterna l'acqua di giovinezza è l'oggi, se sull'oggi, alla luce di una forza morale si sa operare. Un giudizio su noi stessi è il primo avvio verso una soluzione. Solo a patto di questo sforzo di ulteriore riflessione potremo salvare quanto c'è di buono nella nostra visione del mondo: il desiderio di serenità equanime, di autocontrollo, di sincerità, di chiarezza razionale che non significheranno più rinuncia e comoda elusione dei doveri, ma, ci apriranno una strada maestra.

Altrimenti, e non sarà stato un male, saremo definitivamente disfatti.

[pubblicato sul sito www.amcirese.it il 8/10/2007]